

L'ultimo romanzo di Curzia Ferrari

# UTIGLIE IRRETITA NEL SORTILEGIO DELLA SCRITTURA

**Ilario Bertoletti**

**N**on si inganni il lettore, aduso, in questi anni, a vedere in Curzia Ferrari la scrittrice di biografie di santi: Angela Merici, Ignazio di Loyola, Rita da Cascia. Il suo ultimo libro, *A fuochi spenti nel buio* (Aragno), è solo un romanzo - pura invenzione, che non prende a pretesto alcun dato biografico dal quale partire per disegnare i profili di una vita.

È la storia di Utiglie, figlia di contadini inurbati a Milano, dall'infanzia, la scoperta del fascino e delle ambiguità dell'adolescenza, all'amore, il matrimonio, la sua fine, gli innamoramenti e gli incontri con un celebre poeta, un religioso, un militare che l'ammalia per il rigore e la seduzione della bellezza. Nel mezzo la nascita dei figli, l'avanzare degli anni, alla ricerca di un equilibrio, sempre venato dalla malinconia di un'esistenza che sfugge nella sua essenza - eppure, proprio così sfuggendo, si realizza. Ma se questo è l'intreccio narrativo, la ragione profonda del libro sta nell'essere un romanzo di formazione.

Le peripezie affettive ed esistenziali di Utiglie sono, se lette con attenzione, le tappe di una formazione letteraria, nelle quali si specchiano in filigrana gli ultimi cinquant'anni della vita intellettuale italiana.

Cosa sono gli incontri della giovane protagonista con la figura del nonno-professore, e con le altre figure che segneranno la sua vita, prima tra tutte il poeta, se non iniziazioni alla scrittura letteraria? Le tappe della vita di Utiglie sono apprendistati innanzitutto intellettuali, ed appunto per questo maturazioni esistenziali.

Di qui la particolarità della scrittura di questo testo: brevi capitoli, con uno stile secco, levigato quasi per sottrazione. Una forma di diario della protagonista, attraverso la voce dell'io narrante. Come dire: raccontando l'esistenza di Utiglie, Curzia Ferrari ha voluto fare il punto di cosa significa per lei narrare. Lo stesso che vivere, se

per esistenza intendiamo una, sia pur dolorosa, discesa nei vortici del vissuto per illuminarne le ragioni. Ragioni che, di per sé, sfuggono: non è questo l'enigma della vita? E la scrittura è un sortilegio con il quale decifrare questi enigmi.

Alla fine, nell'ultimo capitolo - di sole tre righe - compare questa affermazione: «È passato molto tempo. Non saprebbe dire quanto. Lei (Utiglie) sa solo che adesso è diventata le pagine di un libro, e chiunque la può sfogliare». L'utopia di ogni narrazione: catturare in una pagina i segni di un volto, di un tempo, e trasfigurarne il senso. Utiglie, per Curzia Ferrari, è questo esperimento. Con una avvertenza: trasporre una vita in «pagine di un libro da sfogliare» significa sì illuminare il cono d'ombra dell'esistenza, ma, ancor di più, avere la consapevolezza che, se la vita è traducibile nella metafora del libro, ciò vuol dire un'opera di decifrazione infinita. Senza fine, sempre da ricominciare, così come ogni volta possiamo riaprire le pagine di un libro già letto, e sorprendervi aspetti inattesi. La vita di Utiglie, il suo passare da un amore a una delusione, maturando, non è cifra di questo «sempre, di nuovo, ricominciare»?

Utiglie: nel suo nome - seguendo una suggestione di Isidoro di Siviglia, alla quale ha forse attinto la stessa autrice - si potrebbe individuare un rimando alla parola "docilis", e Isidoro, nelle sue *Etimologie*, spiegava che «docile è colui che *doceri potest*, il che significa può essere istruito».

In questo circolo di scrittura, curiosità, avventura del ricominciare sta il proprio della narrazione di Curzia Ferrari: la voce che narra è come se dicesse: nel raccontare si allenta la presa del tempo, per avventurarsi ancor più nel profondo. È la scrittura come arte dell'apprendimento. Un inevitabile distanziarsi dall'immediato, al quale s'accompagna un velo di mestizia che insorge al cospetto della caduca bellezza del mondo. Questa è Utiglie. Un nome nel quale si riverberano tutti i personaggi letterari creati da Curzia Ferrari.